

L'opposizione in blocco chiede un chiarimento. C'è un'evidente incompatibilità tra le dichiarazioni di Scajola e quelle di Maroni

Chi mente sulla scorta di Biagi? Un ministro

Il docente aveva scritto anche al prefetto chiedendo con urgenza il ripristino della protezione

Nedo Canetti

ROMA Senato della Repubblica, martedì 16 aprile. Ha la parola il ministro degli interni, Claudio Scajola. Un intervento di un'ora per rispondere al senatore diessino Walter Vitali, che aveva illustrato una mozione di censura per il ritiro della scorta al prof. Marco Biagi. «Voglio dirlo forte - e lo dice forte, Scajola - non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato». Di che cosa non era stato informato? Che al consulente del ministro Roberto Maroni era stata tolta la scorta e non era stata ripristinata, nonostante le segnalazioni di pericoli e minacce del titolare del Welfare. Era stato lo stesso Maroni, all'indomani del delitto a dichiarare - come documentiamo qui a fianco - che proprio da lui e proprio al Viminale erano venute queste segnalazioni. Lo aveva detto e confermato ai giornalisti durante tutta la giornata del 20 marzo, anche se poi aveva cercato di minimizzare, e lo aveva ripetuto al *Porta a porta* di Bruno Vespa. È evidente. Qualcuno non dice la verità e questo qualcuno è un ministro. O quello del Lavoro o quello degli Interni, non si scappa. Lo rilevano, in un'interrogazione al Presidente del Consiglio, dieci senatori di tutti i gruppi dell'opposizio-

ne, Vitali (primo firmatario), Massimo Brutti, Daria Bonfietti, Alessio Pasquini e Franco Chiusoli; Alessandro Battisti della Margherita; Sauro Turroni dei Verdi; Gaetano Bellarte dello Sdi; Gianfranco Pagliarulo del Pcdl e Luigi Malabarba del Prc.

«Le agenzie di stampa del 20 marzo - scrivono - e successivamente tutti i mezzi di informazione, han-

no riportato con evidenza le dichiarazioni del ministro del Welfare, Roberto Maroni, con le quali affermava di aver chiesto al ministero dell'Interno di ripristinare la scorta a Marco Biagi». Palmare l'assoluta incompatibilità tra le due versioni. Occorre un chiarimento. In Parlamento, con una risposta del Presidente del Consiglio, che faccia conoscere

alle Camere e al Paese, la verità, su una questione che non è certo secondaria. C'è da rilevare - e lo fanno anche i firmatari dell'interrogazione - che, nello stesso giorno in cui il titolare del Viminale giurava in Senato di essere stato all'oscuro di tutto, *la Repubblica* (e il giorno successivo, gli altri organi di informazione della città) ha riportato, nella cronaca

di Bologna, la notizia di una lettera del 23 settembre 2001, ritrovata in un dischetto del computer di Marco Biagi, inviata ad un ministro (con ogni probabilità Scajola o Maroni) e, per conoscenza, al prefetto di Bologna, Sergio Jovino, che si concludeva in questo modo: «Voglio rappresentarLe l'urgenza del ripristino della scorta che mi tutelava,

avendo già informato, inutilmente, le autorità preposte». Sulla delicata questione, il governo, se pur l'avesse pensato, non potrà stendere il velo del dimenticatoio e non solo per l'iniziativa dei senatori dell'opposizione, ma perché della questione è intenzionata ad occuparsi anche la magistratura. «Tutti temi - ha sottolineato Vitali - che il titolare del Vi-

minale non ha affatto chiarito». «Per questo - ha aggiunto - chiediamo che il governo dica a quale ministro era indirizzata la lettera di Marco Biagi e quale seguito vi fu dato per poterne trarre le dovute conseguenze, poiché le dichiarazioni dei ministri Maroni e Scajola sono tra loro incompatibili».

Che governo e maggioranza non abbiano alcuna intenzione di approfondire la vicenda, di pervenire sul serio alla verità, è dimostrato dal fatto che, non solo al Senato, è stata respinta la mozione del centrosinistra, ma anche la proposta di una commissione d'indagine da affidare alla commissione Affari costituzionali, chiamata, invece, ad occuparsi magari di "fondamentali" inchieste su Mitrokin e su Telecom-Serbia, tanto care a Silvio Berlusconi. E dai microfoni del "fatto di Enzo Biagi", il ministro Scajola ieri sera ha riconfermato quanto già detto a palazzo Madama due giorni fa, escludendo che ci siano state delle responsabilità ed addossando le colpe di quanto accaduto ai problemi del sistema di circolazione interna delle informazioni. «Il sistema delle scorte - ha detto Scajola - non ha funzionato, come dimostra la vicenda Biagi e quella di Massimo D'Antona ucciso senza una protezione. Da questa lezione che lo Stato ha subito ho capito che è necessario cambiare».

hanno detto

“



Roberto Maroni:
Si è vero avevo chiesto il ripristino della scorta per Marco Biagi ci sono documenti quindi è inutile negarlo

“



Claudio Scajola:
Voglio dirlo forte: non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato

“



Walter Vitali:
Il governo non ha detto tutta la verità e le dichiarazioni dei ministri Scajola e Maroni continuano ad essere incompatibili tra loro

”

Diventa corposo il fascicolo aperto dai magistrati bolognesi sulla revoca della protezione all'economista assassinato la sera del 19 marzo scorso

La procura acquisisce gli atti dell'inchiesta amministrativa

Massimo Solani

ROMA Secondo il ministro Claudio Scajola non c'è nessun colpevole del fatto che Marco Biagi sia stato lasciato solo di fronte al comando delle Brigate Rosse che ne ha portato a termine l'esecuzione. Come dice il ministro non emergono «profili di responsabilità penale o disciplinare». Eppure all'indomani del ministeriale lavacro delle mani la procura di Bologna ha deciso di acquisire gli atti dell'inchiesta amministrativa sulla mancata concessione della scorta al professore ucciso lo scorso 19 marzo, e di includerli al fascicolo già aperto al momento dell'inizio delle indagini.

Certo, quella della Procura bolognese è per ora soltanto una inchiesta conoscitiva, ma stando alle interpretazioni di alcuni addetti ai lavori, il fascicolo in futuro potrebbe ipotizzare il reato di omissione di atti d'uf-

ficio o, addirittura, l'omicidio colposo. Un atto pesante quindi, una azione che almeno nelle intenzioni sembrerebbe mirata a capire se le conclusioni espresse due giorni fa in Senato dal ministro dell'Interno Claudio Scajola siano giuste o se in realtà, dietro alla solitudine di Biagi di fronte ai suoi assassini, ci siano state lacune o gravi responsabilità.

I magistrati bolognesi, infatti, appena concluso il dibattito di martedì a Palazzo Madama hanno chiesto al ministro Scajola di avere una copia di tutti gli atti dell'inchiesta amministrativa condotta dal prefetto Roberto Sorge. Quella inchiesta che ha spinto lo stesso ministro dell'Interno a presentarsi in aula e dichiarare senza alcuna esitazione che «nella disattivazione della tutela, quelli che emergono dagli accertamenti dell'inchiesta, non sono certamente profili di responsabilità penale o disciplinare». Queste parole, così come anche le indagini condotte



Carabinieri del Ris di Parma mentre svolgono rilevamenti balistici sul luogo dove è stato ucciso Marco Biagi

dal prefetto Sorge, non hanno però convinto la famiglia del professor Biagi, che due giorni fa ha presentato una istanza ai magistrati che stanno indagando sull'omicidio. Circonstanza questa che era stata confermata anche in un breve comunicato che Guido Magnisi, il legale della famiglia Biagi, ha diramato nel pomeriggio di martedì per conto dei suoi assistiti. Un dolore composto, affidato a poche scarse righe, una ressa che la famiglia dell'economista aveva già dimostrato a poche ore dall'agguato rifiutando i funerali di stato proposti dall'esecutivo. «La famiglia Biagi - recitava il comunicato - prende atto della comunicazione del ministro Scajola, peraltro, allo stato, non ritiene di esprimere valutazione, e questo per non interferire sul lavoro della magistratura bolognese, impegnata ad approfondire eventuali condotte omissive che di per se possano aver dato rilievo nella ricostruzione dell'omici-

dio del professor Marco Biagi».

Del resto, non più tardi di dieci giorni fa, lo stesso avvocato Magnisi aveva presentato in procura un primo esposto, un atto scritto in cui i famigliari dell'economista ucciso elencavano agli inquirenti una serie di interrogativi sulla vicenda, accompagnati ad una dichiarazione in cui la famiglia metteva a disposizione della procura i dati contenuti nel personal computer del professore. E proprio fra quei file, i magistrati bolognesi hanno trovato anche le tracce di una lettera che lo stesso Biagi scrisse a Maroni lo scorso 23 settembre, giorno in cui al suo telefono arrivò l'ultima di una serie di minacce di morte. In quelle righe, Biagi rivolgeva al ministro di cui era consulente un accorato appello perché gli venisse restituita la tutela che lo aveva accompagnato nei mesi precedenti. «Avendo già informato inutilmente le autorità» si chiudeva la lettera.

A vent'anni dalla morte del presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato a Londra, una perizia ordinata dalla procura di Roma conferma tutti i sospetti

Ora c'è la prova: Roberto Calvi fu assassinato

Wladimiro Settimelli

Quando la mattina del 18 giugno del 1982, Calvi venne trovato impiccato sotto il ponte dei «Fratelli Neri», a Londra, il coro fu unanime: qualcuno lo aveva «spuntato» per aver gestito di testa propria i soldi della mafia, della P2 (la loggia massonica deviata di Licio Gelli) o del Vaticano.

C'era già allora la certezza del delitto, ma mancavano le prove per fare chiarezza sulla misteriosa fine dell'ex presidente del Banco Ambrosiano, la più potente banca cattolica d'Italia. Dopo vent'anni, le prove sono arrivate da una perizia ordinata dal giudice istruttore romano Otello Lupacchini che aveva chiesto e ottenuto la riesumazione del corpo. I periti, capeggiati dal tedesco Bernd Brinkmann, hanno lavorato a lungo e tra mille difficoltà. Hanno comunque fatto sapere che il corpo del banchiere, dopo essere stato recuperato dalla sepoltura e trasportato alla medicina legale, appariva ancora in buone condizioni. Tanto che i periti settari avevano persino potuto controllare i segni della presunta impiccagione sotto il ponte dei «Fratelli Neri», a Londra. Il loro rapporto sarà consegnato in questi giorni alla Procura romana e ai giudici che si occupano del caso. Ci potrebbero essere avvisi di garanzia,

incidenti probatori e altro. Si metterà, cioè, in moto, tutto il meccanismo giudiziario che, in pratica, era bloccato da una ventina di anni.

Secondo l'accusa, Calvi è stato assassinato per ordine di Cosa Nostra dopo avere «sperperato», se così si può dire, molti miliardi che aveva avuto tra le mani per complesse operazioni di riciclaggio nella Banca del Gottardo, a Lugano e in altri paradisi fiscali. Ordini di custodia cautelare per omicidio, in carcere, erano già stati notificati dal giudice istruttore Mario Almerighi, a Flavio Carboni e al cassiere della mafia Pippo Calò, legato alla banda della Magliana e a uno dei vecchi boss della stessa: Ernesto Diotallevi. Tra gli incriminati, ovviamente, anche Licio Gelli, ex capo della P2 e il pentito di «Cosa nostra» Francesco Di Carlo che era a Londra quando Calvi fu trovato morto. Molti di loro, comunque, in un modo o nell'altro, sono già usciti dall'inchiesta. A venti anni di distanza, dunque, tutto ricomincia da capo. Il presidente del Banco Ambrosiano, operava insieme a Michele Sindona (morto avvelenato da un caffè in carcere) e a un gruppo di personaggi che, in pratica, lo avevano trascinato in un ingorgo dal quale il finanziere non era più riuscito a risalire. Il «mago» della finanza milanese, già nel maggio del 1981, era finito in cella per illeciti valutari ed

era anche stato condannato. Comunque era rimasto a dirigere l'Ambrosiano. L'11 giugno del 1982, era dunque scomparso improvvisamente da casa. In ufficio non si era presentato e la sua segretaria si era uccisa buttandosi da una finestra.

La moglie di Calvi, presagendo quello che sarebbe accaduto, si era subito messa in contatto con i giornali, accusando il Vaticano per i guai che stavano capitando al marito. Erano trascorsi appena due mesi dalla scoperta, negli uffici di Licio Gelli, degli elenchi della P2. A Londra, dopo un lungo giro, Calvi era arrivato, ac-

compagnato da Flavio Carboni. Il banchiere aveva in tasca un passaporto falso. Una settimana dopo, il suo corpo era stato trovato appeso con una fune ad una armatura metallica sotto il ponte dei «Fratelli Neri». Per arrivare in quel punto e uccidersi, il banchiere aveva dovuto camminare, con moltissimo difficoltà, su certi tubi «Innocenti», con le tasche piene di sassi e una corda in mano. Un'impresa titanica, insomma. La polizia inglese aveva chiuso rapidamente le indagini affermando che si trattava di un suicidio. La moglie Clara, disperata, continuava, invece, a telefonare a tut-

te le ore ai giornali, segnalando che il marito, secondo lei, era stato ucciso. Ricordava, tra l'altro, che nella zona della morte di Calvi c'era una loggia massonica che si chiamava proprio dei «Fratelli Neri», come il ponte della morte. Una serie di perizie italiane si erano concluse, nonostante tutto, affermando una serie di dubbi, ma scegliendo, alla fine, la tesi del suicidio.

Ora la nuova perizia ha stabilito che, quasi sicuramente, il suicidio non era stato altro che una messa in scena per depistare le indagini sulla morte di Calvi. Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, due «pentiti storici», avevano confermato ai giudici di aver sentito dire che Calvi era stato ucciso dalla camorra. I periti dicono che le mani e le unghie di Calvi sono state trovate pulite e non potevano esserlo, dopo la «marcia» sui tubi «Innocenti» per andare ad ammazzarsi. Non solo: i periti affermano che le striature trovate intorno al collo del banchiere non furono dovute alla fune usata per il suicidio, ma che si trattava dei segni inequivocabili dello strangolamento. Inoltre, l'osso del collo intorno al quale era stata stretta la fune, non era rotto. Cosa assolutamente impossibile considerando il peso di Roberto Calvi. Insomma, il presidente dell'Ambrosiano, in realtà, era stato ucciso e poi appeso sotto il ponte di Londra.

Cogne, appello di don Mazzi a Vespa: «Ti prego, basta»

«A giorni la villetta di Montroz potrebbe essere restituita alla famiglia Lorenzi». Ad affermarlo è il procuratore capo di Aosta, Maria Del Savio Bonaud che sta preparando il ricorso in Cassazione sulla decisione del Tribunale del Riesame di Torino di scarcerare Annamaria Franzoni. Il magistrato ha spiegato inoltre che non sono previsti ulteriori sopralluoghi nella villetta del delitto. Proseguono intanto le polemiche sulle trasmissioni televisive dedicate alla

misteriosa morte del piccolo Samuele. Il presidente della Rai, Baldassarre, torna a sostenere che le televisioni italiane hanno trattato la vicenda in modo scandaloso: «Una tv - l'ha definita - da paese barbaro». E don Mazzi rivolge un pubblico appello a Bruno Vespa. «Ti prego basta - scrive su Famiglia Cristiana -, spieghiamo le telecamere e i dibattiti su Cognè» Rinca-ra don Sciortino, direttore del settimanale: «Ci resta solo un'arma per l'autodifesa: spegnere la tv».

TERREMOTO

Due scosse in Calabria Tanta paura e nessun danno

Tanto panico a Rossano, sulla costa jonica cosentina, dove sono stati evacuati l'ospedale e le scuole, ma nessun danno a cose o persone: la terra continua a tremare in Calabria e, più in generale, nel Meridione. Due le scosse registrate ieri mattina in Calabria, una alle 8.50 e l'altra alle 9.57. In entrambe le occasioni i sismografi hanno registrato l'epicentro in una zona del mare Jonio di fronte la piana di Sibari, a circa cinque chilometri dalla costa, in prossimità delle località di Rossano Calabro e Calopezzati. Il primo sisma ha avuto una intensità di magnitudo 4.2 pari al 5°-6° grado della scala Mercalli. Il terremoto è stato distintamente avvertito in tutto il golfo jonico, dalla Calabria (numerosi coloro che lo hanno sentito anche a Catanzaro) fino alla Puglia (decine le telefonate ai vigili del fuoco di Taranto e Bari).

INDAGINE DEI CARABINIERI

Fecondazione assistita 33 infrazioni in 260 centri

Una sala gessi «riciclata» e utilizzata come centro di fecondazione assistita in una clinica privata di Ragusa; in un centro di Palermo si utilizzava liquido seminale fresco e potenzialmente a rischio di infezioni; in alcuni centri di Torino mancavano i servizi igienici. Il «Far West» italiano della procreata è emerso dall'indagine condotta dai Carabinieri in 260 centri di fecondazione assistita in tutta Italia. Piemonte e Lazio, immediatamente seguite dalla Toscana, sono le regioni con il più alto numero di infrazioni e irregolarità riscontrate dai Nas. Seguono a distanza Trentino, Emilia Romagna e Campania. Nei centri pubblici e privati ispezionati dai Nas, sono state rilevate 33 infrazioni, 24 delle quali di tipo amministrativo e 9 penali. Sono state segnalate inoltre alle autorità competenti 30 persone.